CAPITOLO

13

Kant (II): la morale, il bello, la storia

«Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia nella persona di ogni altro, sempre anche come fine e mai soltanto come mezzo».
— Immanuel Kant, Fondazione della metafisica dei costumi, AA IV 429 (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Spiegare la buona volontà, la distinzione tra agire conforme al dovere e per dovere, il concetto di massima
2. Distinguere imperativi ipotetici e categorico e applicare le formule dell'imperativo a una massima
3. Esporre autonomia, regno dei fini, libertà, sommo bene e postulati della ragion pratica
4. Ricostruire i quattro momenti del bello, la distinzione tra bello e sublime e il giudizio teleologico
5. Collegare gli scritti su religione, Illuminismo, storia e pace alla morale kantiana, alla Costituzione e alla fonte latina del motto *sapere aude*
6. Fare un bilancio del criticismo attraverso le tre domande della ragione

INDICE DEL CAPITOLO

13.1 La morale: la buona volontà e il dovere 2
13.2 L'imperativo categorico 5
13.3 La Critica della ragion pratica: libertà, sommo bene, postulati 9
13.4 La Critica del giudizio: il bello, il sublime, l'organismo 12
13.5 Religione, storia e politica 17
13.6 Bilancio del criticismo 21
13.7 Leggere i testi 22

Filosofia 4 · Parte IV · Kant e l'idealismo tedesco · versione 1.0
Capitolo 13: Kant (II): la morale, il bello, la storia · pagine 421–452 del volume completo · estratto per lo studio

Hai trovato un portafoglio per strada: dentro ci sono duecento euro e un documento. Nessuno ti ha visto. Lo restituisci? Probabilmente sì; ma *perché*? Perché temi di essere scoperto, perché ti farebbe piacere ricevere lo stesso trattamento, perché ti sentiresti in colpa, perché «così si fa»? Ognuna di queste risposte fa dipendere il bene da qualcos'altro: la paura, il calcolo, un sentimento, l'abitudine. Immanuel Kant pensa che nessuna di esse colga il punto. C'è un modo di agire che vale per sé, indipendentemente dalle conseguenze e dai desideri, e la ragione è in grado di riconoscerlo da sola. Nel capitolo precedente hai seguito Kant nella sua prima domanda, *che cosa posso conoscere?* Qui lo seguirai nelle altre due: *che cosa devo fare?* e *che cosa mi è lecito sperare?* Strada facendo incontrerai il bello e il sublime, gli organismi viventi, la religione, il senso della storia e un progetto di pace tra i popoli che ancora oggi ispira le istituzioni internazionali.

Contesto

Dopo la *Critica della ragion pura* (1781) Kant, ormai sessantenne, pubblica in pochi anni le opere che completano il suo sistema (Figura 13.1): la *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), la *Critica della ragion pratica* (1788), la *Critica del giudizio* (1790). Vive sempre a Königsberg, nella Prussia orientale, dove insegna all'università. Fino al 1786 regna Federico II, che lascia ampia libertà di stampa in materia di religione; il suo successore, Federico Guglielmo II, introduce con il ministro Wöllner un editto religioso e una censura più severa (1788). Nel 1789 scoppia la Rivoluzione francese, che Kant segue con una partecipazione che stupisce i contemporanei. Nel 1794, dopo la *Religione entro i limiti della sola ragione*, un ordine del re gli intima di non scrivere più sulla religione; l'anno seguente, mentre la Prussia firma con la Francia la pace di Basilea, Kant pubblica *Per la pace perpetua*. Muore il 12 febbraio 1804.

13.1 La morale: la buona volontà e il dovere

13.1.1 Il problema: una legge morale che valga per tutti

Nel capitolo dedicato all'empirismo hai visto che per Hume la morale nasce dal sentimento: chiamiamo virtuose le azioni che suscitano in noi approvazione, e la ragione è soltanto «schiava delle passioni». Molti illuministi, d'altra parte, fondavano la morale sulla ricerca della felicità, propria o collettiva. Kant considera entrambe le strade insufficienti. I sentimenti variano da persona a persona; la felicità è un'idea vaga, che ciascuno riempie a modo suo; e le conseguenze delle azioni dipendono in buona parte dal caso. Una morale costruita su queste basi può dare buoni consigli, ma non può dire che cosa si *deve* fare, sempre e da parte di chiunque.

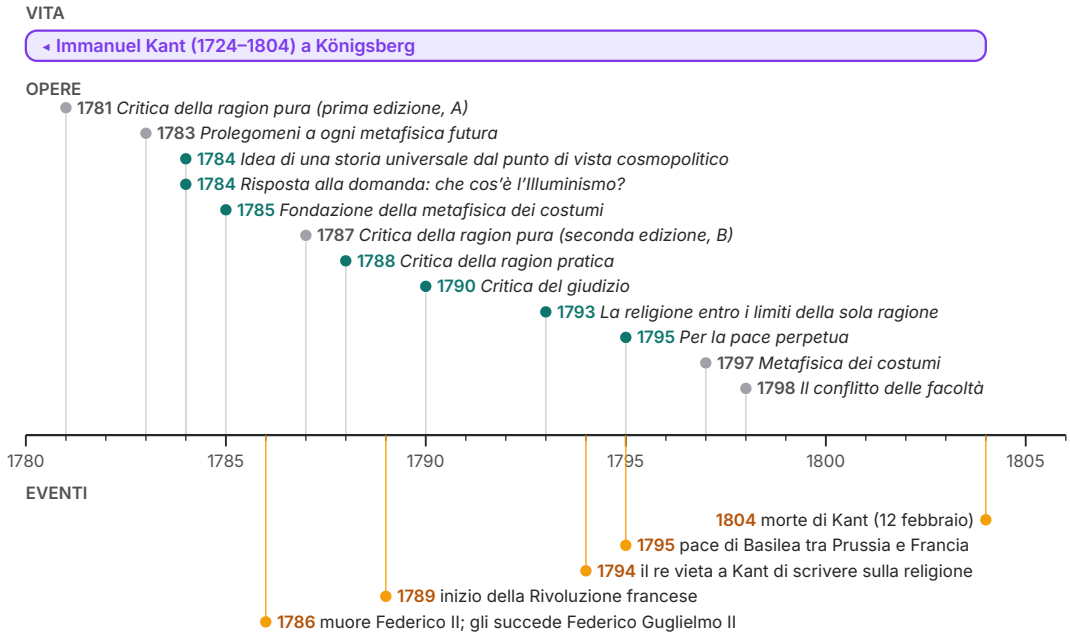


Figura 13.1 Le opere di Kant dal 1781 al 1798 e gli eventi che fanno da cornice. In verde le opere studiate in questo capitolo, in grigio quelle soltanto citate; la *Critica della ragion pura* è l'oggetto del capitolo precedente.

Eppure, osserva Kant, la coscienza comune è convinta che certi obblighi valgano senza eccezioni: non si deve mentire, non si deve tradire un amico, anche quando conviene. Un'obbligazione di questo tipo ha i caratteri che la *Critica della ragion pura* attribuiva alla conoscenza *a priori*: universalità e necessità. Non può venire dall'esperienza, che mostra soltanto come gli uomini agiscono di fatto, non come devono agire. Deve dunque avere origine nella ragione stessa, quando non conosce oggetti ma determina la volontà: è ciò che Kant chiama **ragion pratica**. La *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785) si presenta perciò come «la ricerca e la determinazione del principio supremo della moralità» (AA IV 392); la *Critica della ragion pratica* (1788) ne mostra il fondamento e le conseguenze.

13.1.2 La buona volontà

Il primo passo della *Fondazione* parte da un'osservazione che chiunque può verificare. Pensa alle qualità che di solito ammiriamo: l'intelligenza, il coraggio, la perseveranza, la ricchezza, il potere, la salute. Sono tutte buone «sotto molti aspetti», ma possono diventare cattive se le usa una persona malintenzionata: il sangue freddo rende un criminale ancora più pericoloso. C'è una sola cosa che è buona *senza limitazione*: la **buona volontà** (AA IV 393). Il suo valore non di-

pende da ciò che ottiene. Anche se una sorte avversa le impedisse di realizzare alcunché, «brillerebbe di luce propria, come un gioiello» (AA IV 394; leggerai il passo nel *T1*).

La buona volontà non è un vago «avere buone intenzioni», ma l'impiego di tutti i mezzi che sono in nostro potere. Resta vero però che il *valore morale* di un'azione non si misura dal risultato: due persone che si gettano in acqua per salvare un bambino hanno lo stesso merito, anche se una sola ci riesce.

13.1.3 Agire conforme al dovere, agire per dovere

Per capire che cos'è una volontà buona Kant esamina il concetto di **dovere**, che contiene quello di buona volontà nelle condizioni di un essere umano, esposto a desideri e ostacoli. Distingue così tre casi (AA IV 397–399):

- azioni **contrarie al dovere** (mentire per un vantaggio): non hanno valore morale;
- azioni **conformi al dovere**, compiute però per inclinazione o interesse: il commerciante che non imbroglia un cliente inesperto, perché sa che l'onestà gli conviene, agisce correttamente ma «in vista del proprio vantaggio»;
- azioni compiute **per dovere**: chi conserva la propria vita anche quando il dolore gliel'ha resa odiosa, chi aiuta gli altri anche quando non prova simpatia per loro, agisce soltanto perché è giusto farlo.

Solo nel terzo caso l'azione ha *valore morale* in senso proprio. Kant non dice che le inclinazioni siano cattive, né che un'azione compiuta per dovere perda valore se la si fa anche volentieri. Dice che l'azione compiuta *soltanto* per inclinazione, per quanto amabile, merita lode e incoraggiamento ma non stima morale (AA IV 398), e che quando dovere e inclinazione spingono nella stessa direzione è difficile sapere quale dei due ci abbia mossi. Il caso in cui l'inclinazione manca è come un esperimento che isola la variabile: mostra allo scoperto il motivo morale.

13.1.4 Massime, leggi e rispetto

Ogni azione volontaria segue un principio soggettivo, che Kant chiama **massima**: una regola del tipo «quando mi trovo nella situazione S, faccio A per ottenere B». «Se un compagno mi chiede aiuto in matematica, glielo do»; «se posso evitare una fila senza essere visto, lo faccio». La massima è il principio secondo cui il singolo *di fatto* vuole; la **legge pratica** è il principio secondo cui *dovrebbe* volere ogni essere razionale. Il valore morale di un'azione sta nella massima, non nello scopo che si propone; e la massima è buona quando la volontà è determinata soltanto dalla legge.

Ne segue la definizione: «il dovere è la necessità di un'azione per rispetto della legge» (AA IV 400). Il **rispetto** (*Achtung*) è un sentimento particolare: non nasce da un oggetto che ci attrae, come le inclinazioni, ma dalla coscienza di una legge che ci obbliga e insieme ci innalza. Per questo l'etica di Kant viene oggi detta *deontologica* (dal greco τὸ δέον, «ciò che si deve»), in con-

trapposizione alle etiche che valutano le azioni dalle conseguenze, come l'utilitarismo; sono etichette posteriori a Kant, ma utili per orientarsi.

13.2 L'imperativo categorico

13.2.1 Imperativi ipotetici e categorici

Se fossimo esseri perfettamente razionali, una «volontà santa», faremmo sempre spontaneamente ciò che la ragione riconosce come buono, e la legge morale non ci apparirebbe come un comando. Ma noi siamo anche esseri sensibili, mossi da desideri: per questo la legge si presenta in forma di *imperativo*, di un «devi» (AA IV 414). Gli imperativi sono di due tipi. L'**imperativo ipotetico** comanda un'azione come mezzo per uno scopo: «se vuoi superare l'esame, studia». Vale soltanto a condizione che si voglia lo scopo: chi non vuole superare l'esame non è vincolato. L'**imperativo categorico** comanda un'azione come necessaria per sé, senza condizioni: «non mentire», punto. Solo questo può essere una legge morale.

I consigli della prudenza riguardano la felicità, uno scopo che tutti hanno di fatto ma che ciascuno intende a modo suo: perciò danno consigli, non leggi. Ma come può essere formulato un comando che non presuppone alcuno scopo? Non può prescrivere un contenuto particolare, perché ogni contenuto dipenderebbe da qualche desiderio. Può prescrivere soltanto una *forma*: che la massima sia adatta a valere come legge, cioè universalmente.

IN SINTESI

Tabella 13.1 I tre tipi di imperativo nella *Fondazione* (AA IV 414–416).

Tipo	Comanda…	Condizione	Esempio
Regola dell'abilità (ipotetico, tecnico)	i mezzi per uno scopo che si può volere	se vuoi lo scopo	«Se vuoi costruire un ponte stabile, calcola i carichi»
Consiglio della prudenza (ipotetico, pragmatico)	i mezzi per la propria felicità	poiché, di fatto, tutti vogliono essere felici	«Risparmia, se vuoi una vecchiaia serena»
Comando della moralità (categorico)	un'azione come buona in sé	nessuna	«Non fare promesse che sai di non poter mantenere»

13.2.2 Le formule dell'imperativo

Kant ne ricava la prima e fondamentale formula (AA IV 421): «agisci soltanto secondo quella massima mediante la quale puoi insieme volere che essa diventi una legge universale». Subito

dopo propone una variante: «agisci come se la massima della tua azione dovesse diventare, mediante la tua volontà, una *legge universale della natura*». Il test consiste nel chiedersi: che cosa accadrebbe se tutti agissero secondo la mia massima, come per una legge naturale? Posso pensare e volere un mondo così? Lo schema del test è riassunto nella Figura 13.2.

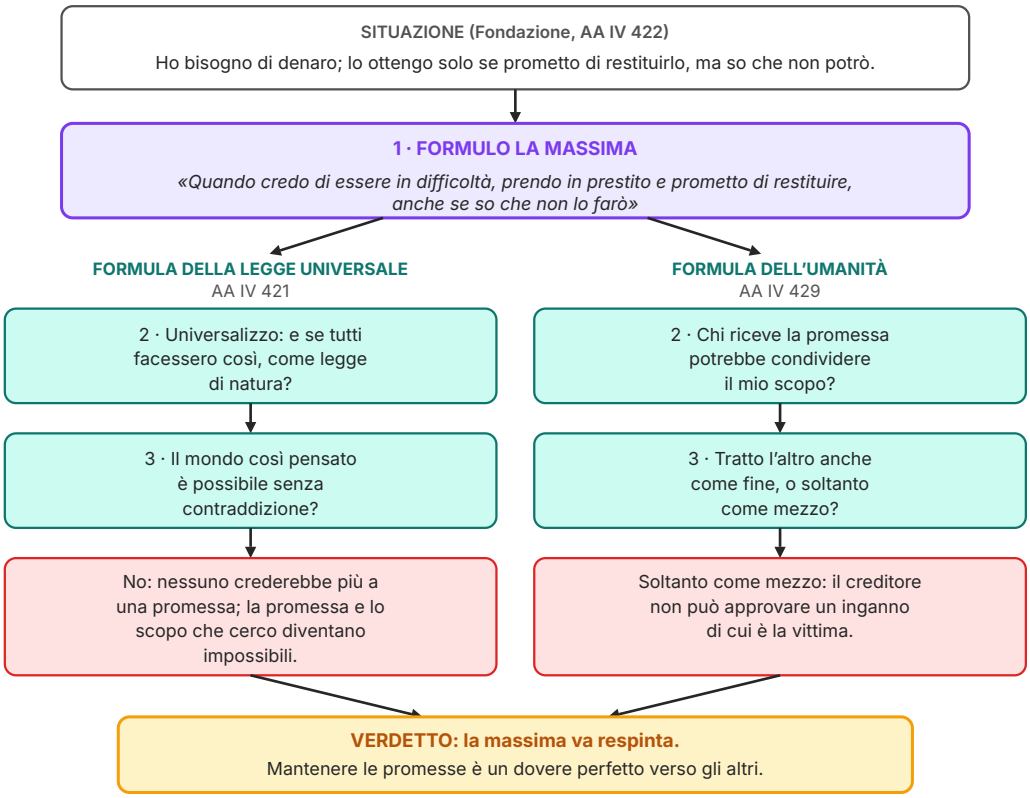


Figura 13.2 Il test di una massima: il caso della falsa promessa (*Fondazione*, AA IV 422 e 429). Le due formule seguono strade diverse e giungono allo stesso verdetto.

ESEMPIO SVOLTO

La falsa promessa. Kant applica il test a un caso concreto (AA IV 422; Figura 13.2). Una persona ha bisogno di denaro; sa che lo otterrà solo promettendo di restituirlo, e sa che non potrà farlo.

Passo 1 · La massima. «Quando credo di trovarmi in difficoltà, prendo denaro in prestito e prometto di restituirlo, pur sapendo che non lo farò».

Passo 2 · L'universalizzazione. Immaginiamo che questa massima diventi una legge di natura: chiunque sia in difficoltà fa promesse che non intende mantenere.

Passo 3 · Il controllo. In un mondo così nessuno presterebbe fede a una promessa: la promessa stessa, e lo scopo che il bugiardo vuole raggiungere con essa, diventerebbero impossibili. La massima universalizzata si contraddice; il bugiardo vuole, in realtà, che *gli altri* mantengano la regola e che lui solo ne sia l'eccezione.

Passo 4 · La prova con la seconda formula. Chi fa una falsa promessa si serve del creditore soltanto come mezzo: il creditore non potrebbe mai approvare un modo di agire di cui è la vittima, perciò non è trattato anche come fine (AA IV 429–430).

Conclusione. La massima va respinta: mantenere le promesse è un *dovere perfetto* verso gli altri. Nota che il test non calcola i danni dell'inganno: verifica se la massima può essere pensata come legge senza contraddizione.

Kant esamina altri tre esempi: il suicidio per stanchezza della vita, lo spreco dei propri talenti, il rifiuto di aiutare chi è nel bisogno. Le massime del suicidio e della falsa promessa non possono neppure essere *pensate* come leggi senza contraddizione: sono contrarie a doveri «perfetti», che non ammettono eccezioni. Le altre due si possono pensare (un mondo in cui nessuno aiuta nessuno potrebbe esistere), ma non si possono *volere* coerentemente, perché chiunque, prima o poi, ha bisogno di aiuto e vuole sviluppare le proprie capacità: sono contrarie a doveri «imperfetti», che lasciano margine su come e quando adempierli (AA IV 424).

La seconda formula sposta lo sguardo dalla forma della legge al suo fine. Ogni essere razionale esiste come *fine in sé*: «agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia nella persona di ogni altro, sempre anche come fine e mai soltanto come mezzo» (AA IV 429). Le parole «soltanto» e «anche» sono decisive: usiamo continuamente gli altri come mezzi (il panettiere ci vende il pane, l'autista guida l'autobus) e loro usano noi; ciò che è vietato è ridurre una persona *soltanto* a mezzo, ignorando che ha scopi propri e che deve poter acconsentire a ciò che le facciamo. Kant lo esprime con una distinzione celebre: nel regno dei fini ogni cosa ha un *prezzo* oppure una **dignità**. Ciò che ha un prezzo può essere sostituito con un equivalente; ciò che è al di sopra di ogni prezzo, e non ammette equivalenti, ha una dignità (AA IV 434).

ERRORE FREQUENTE

Non dire che Kant ha formulato «tre imperativi categorici». L'imperativo categorico è **uno solo** (AA IV 421: «è dunque uno solo»); le diverse **formule** (legge universale, umanità, autonomia e regno dei fini) sono modi di presentarlo, che secondo Kant si equivalgono e servono ad avvicinarlo all'intuizione e al sentimento (AA IV 436). Allo stesso modo, la massima non si respinge perché «se tutti lo facessero, le conseguenze sarebbero brutte»: il test non è un calcolo delle conseguenze, ma una verifica di coerenza.

13.2.3 Autonomia ed eteronomia; il regno dei fini

Da dove viene la legge che ci obbliga? Non da Dio, dalla società o dalla natura, ma dalla volontà razionale stessa. La terza formula presenta «l'idea della volontà di ogni essere razionale come volontà universalmente legislatrice» (AA IV 431): la volontà è sottoposta alla legge, ma in modo tale da poter essere considerata essa stessa autrice della legge. Questa è l'**autonomia** della volontà, la sua proprietà di essere legge a sé stessa, indipendentemente da ogni oggetto del volere (AA IV 440). Tutte le morali precedenti, secondo Kant, sono forme di **eteronomia**: fanno dipendere la legge da qualcosa di esterno alla volontà, come la felicità, la perfezione, il sentimento morale o la volontà di Dio, e perciò possono produrre soltanto imperativi ipotetici («se vuoi essere felice…», «se vuoi piacere a Dio…»).

Se ogni essere razionale è legislatore e insieme suddito della legge, possiamo pensare una comunità di tutti gli esseri razionali, uniti da leggi comuni che ciascuno dà a sé stesso: è il **regno dei fini** (AA IV 433). Non è una società che esiste, ma un ideale: agire moralmente significa agire come membro legislatore di questo regno. Nota l'eco di Rousseau, che Kant ammirava: come nella volontà generale del *Contratto sociale*, si è liberi obbedendo a una legge che si è dati.

13.2.4 Formalismo e rigorismo

L'etica kantiana è un **formalismo**: la legge non elenca azioni da compiere, ma dà la forma a cui ogni massima deve adeguarsi. Kant lo considera il suo pregio: solo una legge formale può valere per tutti gli esseri razionali in ogni situazione. È anche un **rigorismo**: il dovere non ammette eccezioni dettate dall'inclinazione o dall'utilità, e il valore morale dipende soltanto dal motivo del dovere, non dall'inclinazione che può accompagnarlo. Queste due caratteristiche hanno suscitato fin da subito obiezioni, che incontrerai anche nei capitoli su Hegel.

In uno scritto tradotto in tedesco nel 1797 il francese Benjamin Constant criticò «un filosofo tedesco» secondo cui sarebbe un delitto mentire perfino a un assassino che ci chiede se il nostro amico, da lui inseguito, si è rifugiato in casa nostra. Kant rispose nello stesso anno con un breve scritto, *Su un preteso diritto di mentire per amore degli uomini*, confermando la tesi: la veridicità è un dovere incondizionato, e chi mente si rende responsabile delle conseguenze. Molti interpreti, anche kantiani, giudicano questa risposta eccessiva e cercano nella teoria stessa (per

esempio nella distinzione tra doveri o nella formulazione della massima) gli strumenti per correggerla.

Già prima Friedrich Schiller, ammiratore di Kant, aveva messo in versi un'obiezione ironica: in un epigramma del 1796 un personaggio si tormenta perché aiuta gli amici volentieri, e teme quindi di non essere virtuoso. Kant non sosteneva in realtà che l'inclinazione tolga valore a un'azione compiuta per dovere; ma la questione del rapporto tra dovere e sentimento rimase al centro del dibattito sul rigorismo.

13.3 La *Critica della ragion pratica*: libertà, sommo bene, postulati

13.3.1 La legge morale come «fatto della ragione»

La *Fondazione* ha mostrato *quale* sia il principio della moralità; resta da mostrare che esso ci obbliga realmente, che non è «un concetto vuoto». La *Critica della ragion pratica* (1788) riformula la legge come «legge fondamentale della ragion pura pratica»: «agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere insieme come principio di una legislazione universale» (§ 7, AA V 30). E afferma che la coscienza di questa legge è un **fatto della ragione** (*Factum der Vernunft*, AA V 31): non si può dedurre da qualcosa di più originario, ma si impone da sé a chiunque rifletta su ciò che deve fare.

Kant lo mostra con un esempio. Supponi che qualcuno dica di non saper resistere a un desiderio; mettigli davanti una forca, su cui sarà impiccato subito dopo averlo soddisfatto, e vedrai che saprà dominarsi. Ora chiedigli se, minacciato di morte dal suo principe, riuscirebbe a rifiutarsi di rendere falsa testimonianza contro un innocente. Forse non oserà dire che lo farebbe; ma dovrà ammettere che *potrebbe* farlo. «Egli giudica dunque di poter fare qualcosa perché è consapevole di doverlo fare, e riconosce in sé la libertà, che senza la legge morale gli sarebbe rimasta sconosciuta» (AA V 30).

13.3.2 La libertà

Nel capitolo precedente hai visto che la terza antinomia della ragion pura lascia aperta la questione della libertà: nel mondo dei fenomeni tutto accade secondo cause necessarie, ma non è contraddittorio *pensare* che l'uomo, considerato come noumeno, sia anche causa libera. La ragione teoretica non può andare oltre questa possibilità. La ragion pratica sì: se la legge morale ci obbliga, allora dobbiamo essere liberi, perché un dovere ha senso solo per chi può adempierlo. Kant formula il rapporto in una nota della prefazione: la libertà è la *ratio essendi* (la condizione d'essere) della legge morale, la legge morale è la *ratio cognoscendi* (la condizione di conoscenza) della libertà (AA V 4). Non vediamo la nostra libertà; la ricaviamo dal dovere.

Questa libertà ha due facce. In senso negativo è indipendenza dalle cause sensibili, dai desideri e dagli impulsi; in senso positivo è proprio l'autonomia, la capacità di dare a sé stessi una legge. Ne risulta un'immagine doppia dell'uomo: come fenomeno è una parte della natura, sot-

toposta a leggi necessarie; come essere razionale appartiene a un ordine «intelligibile», in cui è autore delle proprie azioni e responsabile di esse.

> **ERRORE FREQUENTE**
> La formula «Du kannst, denn du sollst» («puoi, perché devi») circola come citazione di Kant, ma non si trova nelle sue opere: è una condensazione posteriore. Il testo della *Critica della ragion pratica* dice che l'uomo «giudica di poter fare qualcosa perché è consapevole di doverlo fare» (AA V 30). La differenza non è pedante: Kant non sostiene che il dovere *produca* la capacità, ma che la coscienza del dovere ci fa *conoscere* la nostra libertà.

13.3.3 Il sommo bene

La virtù, cioè la disposizione ad agire per dovere, è il bene *supremo*: la condizione di ogni altra cosa desiderabile, perché rende «degni di essere felici». Ma non è ancora il bene *completo*. Un essere razionale finito ha bisogno di felicità, e una ragione imparziale non potrebbe approvare un mondo in cui chi è degno della felicità ne resta privo. Il **sommo bene** è perciò l'unione di virtù e felicità, con la felicità distribuita in proporzione alla moralità (AA V 110). Gli antichi avevano cercato questa unione in due modi opposti, che conosci dal volume precedente: per gli epicurei la virtù consisteva nel perseguire la felicità, per gli stoici la felicità consisteva nella coscienza della virtù. Per Kant entrambi sbagliano, perché trattano come identici due elementi diversi. Il loro legame non è garantito in questo mondo, dove spesso i giusti soffrono e i malvagi prosperano; eppure la legge morale ci comanda di promuovere il sommo bene, che quindi deve essere possibile.

13.3.4 I postulati della ragion pratica

Che cosa dobbiamo ammettere perché il sommo bene sia possibile? Kant chiama **postulato** «una proposizione teoretica, che come tale non può essere dimostrata, ma che è inseparabilmente legata a una legge pratica incondizionata» (AA V 122). I postulati sono tre (AA V 132):

- l'**immortalità dell'anima**: la piena conformità della volontà alla legge, la santità, non è raggiungibile in alcun momento della vita; può esserlo solo in un progresso all'infinito, che richiede un'esistenza che duri all'infinito (AA V 122);
- l'**esistenza di Dio**: poiché l'uomo non è causa della natura, la proporzione tra moralità e felicità può essere garantita solo da una causa suprema della natura, intelligente e morale. «È moralmente necessario ammettere l'esistenza di Dio» (AA V 125);
- la **libertà**, intesa positivamente come capacità di un essere che appartiene a un mondo intelligibile di determinarsi secondo la legge.

I postulati non sono dimostrazioni: non estendono la nostra conoscenza teoretica, che resta limitata ai fenomeni, come la *Critica della ragion pura* aveva stabilito criticando le prove dell'esi-

stenza di Dio. Sono oggetti di una «fede razionale», un bisogno della ragione pratica. Kant sottolinea che questa necessità è soggettiva: non è un dovere credere in Dio, e la legge morale non si fonda su Dio. Al contrario, è la morale che conduce alla religione, intesa come «conoscenza di tutti i doveri come comandi divini» (AA V 129): non perché li abbia ordinati un volere estraneo, ma perché sono leggi essenziali di ogni volontà libera.

DA RICORDARE

Tabella 13.2 I tre postulati della ragion pratica: che cosa affermano, perché la ragione li richiede, che cosa non sono.

Postulato	Perché è richiesto	Che cosa non è
Immortalità	la santità, prima condizione del sommo bene, è raggiungibile solo in un progresso infinito	una prova teoretica che l'anima sia una sostanza semplice
Esistenza di Dio	solo una causa morale della natura può far corrispondere felicità e virtù	il fondamento della legge morale, che resta autonoma
Libertà	è la condizione stessa della legge morale, conosciuta attraverso il dovere	un fatto osservabile nel mondo dei fenomeni

13.3.5 Il primato della ragion pratica

Quando la ragione teoretica e la ragione pratica sono legate, quale delle due ha la precedenza? Per Kant la ragion pratica ha il **primato**: i suoi interessi decidono di ciò che la ragione teoretica può ammettere, purché non contraddica sé stessa (AA V 119–121). La ragione teoretica non può dimostrare l'immortalità né l'esistenza di Dio, ma non può neppure negarle; la ragione pratica le richiede, e dunque devono essere ammesse. È il senso di una frase della seconda prefazione della *Critica della ragion pura*: Kant ha dovuto limitare il sapere «per far posto alla fede» (B XXX). Non si tratta di una rinuncia alla ragione, ma di una divisione dei suoi compiti: conoscere la natura, determinare la volontà.

La *Critica della ragion pratica* si chiude con le righe più citate di Kant, che leggerai nel *T3*: «Due cose riempiono l'animo di ammirazione e di venerazione sempre nuove e crescenti [...]: il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me» (AA V 161). Il cielo stellato ricorda all'uomo la sua piccolezza di creatura animale in un universo smisurato; la legge morale ne innalza infinitamente il valore come persona.

13.4 La *Critica del giudizio*: il bello, il sublime, l'organismo

13.4.1 Il problema: un ponte tra natura e libertà

Alla fine della seconda *Critica* il sistema sembra spaccato in due. Da una parte c'è la natura, conosciuta dall'intelletto secondo leggi necessarie; dall'altra la libertà, legislata dalla ragione pratica. Eppure i due mondi devono incontrarsi: la libertà deve poter realizzare i suoi scopi *nella* natura, e noi stessi siamo insieme esseri naturali e liberi. Nel 1790 Kant pubblica la *Critica del giudizio* (*Kritik der Urteilskraft*), che si propone di gettare un ponte tra i due domini (Figura 13.3).

Facoltà dell'animo	Facoltà conoscitiva	Principio a priori	Si applica a	Opera
Facoltà di conoscere	Intelletto	Conformità a leggi	Natura	*Critica della ragion pura (1781)*
Sentimento di piacere e dispiacere	Giudizio	Finalità	Arte	*Critica del giudizio (1790)*
Facoltà di desiderare	Ragione	Scopo finale	Libertà	*Critica della ragion pratica (1788)*

Il giudizio, con il principio della finalità, fa da «ponte» tra il dominio della natura (conosciuta dall'intelletto) e il dominio della libertà (legislato dalla ragione).

Figura 13.3 Il sistema delle tre *Critiche*, secondo la tavola con cui Kant chiude l'Introduzione alla *Critica del giudizio* (AA V 198). Ogni facoltà dell'animo ha una facoltà conoscitiva che le dà un principio *a priori* e un ambito di applicazione.

Il giudizio (*Urteilskraft*) è in generale la facoltà di pensare il particolare come contenuto nell'universale. Kant ne distingue due usi (AA V 179). Il **giudizio determinante** ha già l'universale, una regola o una legge, e vi sussume il caso particolare: è il giudizio della conoscenza scientifica studiato nella prima *Critica* («questo corpo cade secondo la legge di gravità»). Il **giudizio riflettente** ha davanti soltanto il particolare e deve *cercare* l'universale: davanti a un fiore, a un paesaggio, a un organismo, non sappiamo in anticipo sotto quale concetto ricondurli. Il principio che guida il giudizio riflettente è la **finalità** (*Zweckmäßigkeit*): consideriamo la natura *come se* fosse ordinata in vista di uno scopo, adatta alle nostre facoltà. È un principio soggettivo e regolativo: non dice com'è la natura in sé, ma come dobbiamo riflettere su di essa.

Il giudizio riflettente si esercita in due modi, a cui corrispondono le due parti dell'opera. Nel giudizio *estetico* la finalità è avvertita come un sentimento di piacere, senza concetto: è il caso del bello e del sublime. Nel giudizio *teleologico* (dal greco τέλος, «fine») la finalità è pensata come oggettiva, nella struttura di certi esseri naturali: è il caso degli organismi.

> **ERRORE FREQUENTE**
> Il titolo dell'opera è *Critica del giudizio* (o, con una traduzione più letterale, *Critica della facoltà di giudizio*), non «Critica del giudizio estetico». L'estetica ne occupa solo la prima parte («Critica del giudizio estetico»); la seconda è la «Critica del giudizio teleologico», dedicata alla finalità nella natura. Ridurre l'opera a un trattato sull'arte significa perderne il problema centrale: il rapporto tra natura e libertà.

13.4.2 Il bello

Che cosa diciamo quando diciamo «questo è bello»? Kant analizza il **giudizio di gusto** seguendo, come nella tavola dei giudizi della prima *Critica*, quattro punti di vista: qualità, quantità, relazione, modalità (Figura 13.4). Ne ricava quattro definizioni del bello, una per ogni «momento».

Primo momento: il disinteresse. Il piacere che proviamo per il bello è «senza alcun interesse» (§ 2, AA V 204). Interesse significa qui piacere legato all'*esistenza* di un oggetto. Il **piacevole** ci interessa perché gratifica i sensi (un buon gelato), il buono perché la ragione lo approva come utile o come doveroso; in entrambi i casi vogliamo che l'oggetto esista e ci importa di possederlo o di realizzarlo. Davanti a un palazzo bello, osserva Kant, posso disapprovare lo spreco di denaro dei potenti o preferire le osterie; ma se mi chiedono se il palazzo è bello, conta solo il modo in cui lo giudico nella pura contemplazione.

Secondo momento: l'universalità senza concetto. Se il mio piacere non dipende da un mio interesse privato, devo ritenere che valga per tutti. Perciò, quando dico «è bello», parlo come se la bellezza fosse una proprietà dell'oggetto e pretendo l'assenso degli altri; invece per il piacevole vale il detto «ognuno ha il suo gusto» (§ 7). Eppure questa universalità non si può dimostrare con concetti: nessuna regola permette di provare che un quadro è bello. Il giudizio di gusto nasce dal «libero gioco» di immaginazione e intelletto, che si accordano tra loro come accade in ogni conoscenza, ma senza che un concetto determini l'oggetto: «bello è ciò che piace universalmente senza concetto» (§ 9, AA V 219).

Momento	Il bello è…	Che cosa lo distingue
1 · Qualità § 5 · AA V 211	**l'oggetto di un piacere senza alcun interesse**	dal piacevole e dal buono, che implicano un interesse per l'esistenza dell'oggetto
2 · Quantità § 9 · AA V 219	**ciò che piace universalmente senza concetto**	dal piacevole, che vale solo per me; dal buono, che è universale perché ha un concetto
3 · Relazione § 17 · AA V 236	**la forma della finalità di un oggetto, percepita senza la rappresentazione di uno scopo**	dall'utile e dal perfetto, che presuppongono uno scopo conosciuto
4 · Modalità § 22 · AA V 240	**ciò che è riconosciuto senza concetto come oggetto di un piacere necessario**	una necessità non teorica né pratica, ma «esemplare»: poggia su un «senso comune» supposto in tutti

Figura 13.4 I quattro momenti del giudizio di gusto nella «Analitica del bello» (*Critica del giudizio*, §§ 1–22), con le definizioni che Kant ne ricava (traduzione della redazione) e ciò che distingue il bello dal piacevole, dal buono e dall'utile.

Terzo momento: la finalità senza scopo. Una cosa bella ci appare costruita «come se» fosse fatta apposta per essere colta dalle nostre facoltà; ma non le attribuiamo alcuno scopo determinato. La bellezza è «la forma della finalità di un oggetto, in quanto è percepita in esso senza la rappresentazione di uno scopo» (§ 17, AA V 236): è la **finalità senza scopo**. Per questo Kant distingue la bellezza *libera* (un fiore, un ornamento, una melodia senza parole), che non presuppone alcun concetto di ciò che l'oggetto deve essere, dalla bellezza *aderente* (un edificio, un cavallo, un essere umano), che presuppone un concetto della sua perfezione (§ 16).

Quarto momento: la necessità. Il bello piace necessariamente, ma di una necessità particolare, «esemplare»: chi giudica pretende che tutti debbano concordare, perché presuppone in tutti un «senso comune», cioè la stessa struttura delle facoltà. «Bello è ciò che, senza concetto, è riconosciuto come oggetto di un piacere necessario» (§ 22, AA V 240).

ESEMPIO SVOLTO

Tre giudizi a confronto. Applichiamo i quattro momenti a tre frasi.

(a) «Questa pizza è buonissima». È un giudizio sul piacevole: dipende da un interesse dei sensi (voglio mangiarla), vale per me e non pretendo che valga per tutti; se un amico non ama le acciughe, non lo considero in errore.

(b) «Questo ponte è ben progettato». È un giudizio sul buono (utile): presuppone il concetto dello scopo dell'oggetto (attraversare il fiume in sicurezza) e si può dimostrare con calcoli; la sua universalità viene dal concetto.

(c) «Questo tramonto è bello». È un giudizio di gusto: non voglio possedere il tramonto (disinteresse); pretendo che anche gli altri lo trovino bello (universalità), ma non posso dimostrarlo con un concetto; il tramonto mi appare armonioso senza che gli attribuisca uno scopo (finalità senza scopo); presuppongo che chi lo guarda con attenzione debba concordare (necessità esemplare).

Attenzione. Lo stesso oggetto può essere giudicato nei tre modi: il ponte può anche essere bello, la pizza può essere giudicata utile alla salute. Kant non classifica gli oggetti, ma i *tipi di giudizio*.

13.4.3 Il sublime

Accanto al bello Kant studia il **sublime** (*das Erhabene*), un tema dalla lunga storia. Un trattato greco di retorica, il Περὶ ὕψους (*Del sublime*, I secolo d.C.), opera di un autore ignoto che chiamiamo Pseudo-Longino, chiamava così lo stile che trascina e sconvolge il lettore; tradotto in francese da Boileau (1674), il trattato rese il tema familiare a tutto il Settecento, e soprattutto all'estetica inglese (Burke, 1757). Kant lo sposta dallo stile alla natura e all'animo di chi la contempla (Figura 13.5). Il bello riguarda la forma di un oggetto, che è sempre limitata; il sublime si incontra invece davanti a ciò che è informe, illimitato, smisurato. Il bello produce un piacere tranquillo; il sublime un piacere indiretto, che nasce da un dispiacere: l'animo non contempla, ma è «mosso», attratto e respinto insieme.

Kant distingue due forme di sublime. Il sublime **matematico** riguarda la grandezza: «sublime è ciò che è assolutamente grande» (§ 25, AA V 248), al di là di ogni confronto. Davanti a una vastità immensa l'immaginazione cerca di comprenderla in una sola rappresentazione e non ci riesce; ma proprio questo fallimento risveglia in noi la ragione, che possiede l'idea di una totalità infinita. Il sublime **dinamico** riguarda la potenza: rupi strapiombanti, nubi temporalesche, vulcani, uragani, l'oceano in tempesta, una cascata (§ 28, AA V 261). Se li guardiamo da un luogo sicuro, la loro forza ci fa sentire fisicamente impotenti, ma rivela in noi una superiorità di altro genere: come esseri morali non siamo in balìa della natura.

La conclusione è sorprendente: il sublime non sta propriamente negli oggetti, ma nell'animo. «Sublime è ciò che, per il solo fatto di poterlo pensare, attesta una facoltà

dell'animo che supera ogni misura dei sensi» (§ 25, AA V 250). L'oceano in tempesta è orrendo; è sublime il sentimento della nostra destinazione razionale che esso ci fa scoprire. Il tema avrà grande fortuna nel Romanticismo, che studierai nel prossimo capitolo.

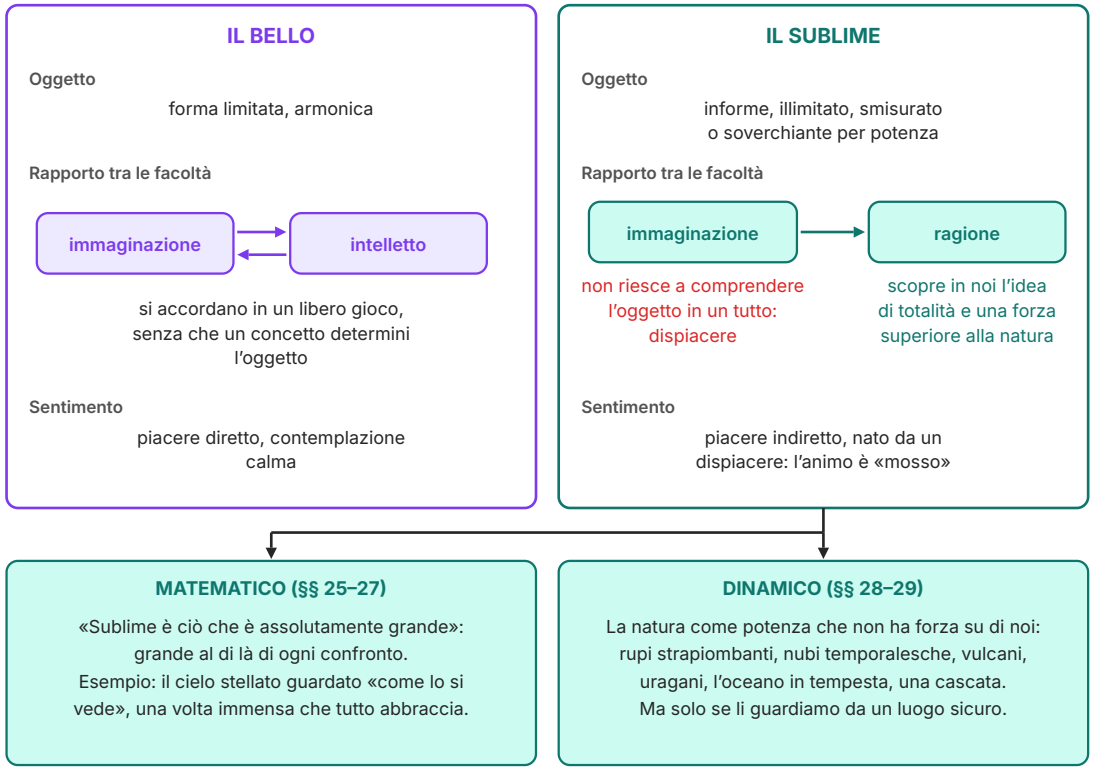


Figura 13.5 Il bello e il sublime nella *Critica del giudizio*: oggetto, rapporto tra le facoltà e sentimento (in alto), e le due forme del sublime con gli esempi di Kant (in basso; §§ 25–29 e Nota generale, AA V 270).

13.4.4 L'arte e il genio

Anche le opere d'arte possono essere belle, ma pongono un problema: l'arte è fatta secondo regole, mentre il bello piace senza concetto. Kant risolve la difficoltà con la figura del genio. Un'opera d'arte bella deve sembrare natura, pur sapendo che è arte: le regole devono esserci, ma non devono vedersi (§ 45). Ciò è possibile perché nell'artista è la natura stessa a dare la regola: «il **genio** è il talento (dono naturale) che dà la regola all'arte» (§ 46, AA V 307). Il genio è dunque *originale* (produce ciò per cui non c'è una regola data), *esemplare* (le sue opere diventano modelli per gli altri), e non sa spiegare come produce le sue opere. Per Kant non c'è genio nella scienza: Newton ha esposto tutti i passi delle sue scoperte, che chiunque può imparare; nessuno può imparare a scrivere poesie come Omero (§ 47).

13.4.5 Il giudizio teleologico: l'organismo

La seconda parte dell'opera si interroga sugli esseri viventi. Un orologio è fatto di parti che esistono l'una per l'altra, ma è prodotto da una causa esterna, l'orologiaio, e non ripara sé stesso. Un albero invece produce sé stesso: cresce assimilando la materia, genera altri alberi della stessa specie, e le sue foglie, che dipendono dal tronco, a loro volta lo nutrono. Kant definisce l'organismo, o **fine naturale**, un essere «organizzato e che si organizza da sé» (§ 65), «in cui tutto è fine e reciprocamente anche mezzo» (§ 66, AA V 376).

Per studiare gli organismi lo scienziato deve presupporre che in essi «nulla sia invano»: è una massima del giudizio riflettente, indispensabile alla ricerca, ma regolativa, non costitutiva. Non ci autorizza ad affermare che la natura sia davvero prodotta secondo scopi, né a introdurre Dio nella spiegazione scientifica; ci dice soltanto che non possiamo pensare un organismo se non come se fosse organizzato in vista di un fine. Così Kant salva insieme il meccanismo della fisica newtoniana e la specificità dei viventi.

COLLEGAMENTI

Scienze. Kant scrive che è assurdo sperare che un giorno sorga «un Newton» capace di spiegare anche solo la produzione di «un filo d'erba» secondo leggi naturali non ordinate da un'intenzione (§ 75, AA V 400). Un secolo dopo la teoria dell'evoluzione per selezione naturale (Darwin, 1859) e poi la genetica e la biologia molecolare hanno proposto spiegazioni causali di come gli organismi giungano ad apparire «progettati». Il problema di Kant però non è scomparso: i biologi continuano a descrivere organi e comportamenti in termini di funzione («il cuore serve a pompare il sangue»), e i filosofi della biologia discutono se questo linguaggio sia soltanto un modo di dire o colga qualcosa di specifico dei viventi.

13.5 Religione, storia e politica

13.5.1 La religione entro i limiti della sola ragione

Nel 1793 Kant pubblica *La religione entro i limiti della sola ragione*, che applica alla fede i risultati della ragion pratica. Il punto di partenza è la tesi che l'uomo è «per natura» cattivo: non perché i sensi o le passioni siano cattivi, né perché la ragione sia corrotta, ma perché in ogni uomo c'è una propensione a capovolgere l'ordine dei motivi, mettendo l'amore di sé al di sopra della legge morale anziché sotto di essa. Kant chiama questa propensione **male radicale**, un male «innato e tuttavia contratto da noi stessi» (AA VI 32), perché resta imputabile alla libertà. Il riscatto non può venire che da una «rivoluzione» dell'intenzione, una conversione che l'uomo deve compiere da sé. Fu questo libro a provocare, nel 1794, l'ordine del re che vietò a Kant di scrivere sulla religione.

13.5.2 Che cos'è l'Illuminismo?

Nel dicembre del 1784, rispondendo a una domanda posta in una rivista berlinese, Kant scrive la definizione più celebre di un movimento di cui hai seguito la storia nel capitolo sull'Illuminismo: «Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di **minorità** di cui egli stesso è colpevole» (AA VIII 35; leggerai il passo nel *T4*). Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro; è colpevole quando non dipende da mancanza di intelligenza, ma di decisione e di coraggio. Il motto dell'Illuminismo è perciò *Sapere aude!*, «abbi il coraggio di servirti del tuo intelletto». Kant prende le due parole da Orazio, che le scrive al giovane Lollio: *dimidium facti qui coepit habet: sapere aude, / incipe*, «chi ha cominciato è a metà dell'opera: osa essere saggio, comincia» (*Epistole* I 2, 40–41; traduzione della redazione). In Orazio è l'invito a non rimandare il momento di vivere secondo saggezza; Kant ne fa il motto di chi pensa con la propria testa.

Le cause della minorità sono pigrizia e viltà: è comodo lasciare che un libro, un direttore spirituale o un medico pensino per noi. Per uscirne non basta una rivoluzione, che può abbattere un dispotismo ma non riformare il modo di pensare (AA VIII 36); occorre soltanto la libertà, e in particolare la libertà di fare **uso pubblico della ragione**. Kant chiama così l'uso che ciascuno fa della propria ragione «come studioso davanti all'intero pubblico dei lettori»; l'uso *privato* è invece quello che si fa in un ufficio o in un incarico. Un ufficiale in servizio deve obbedire agli ordini; ma come studioso può pubblicare le sue critiche all'organizzazione dell'esercito. L'uso privato può essere limitato; l'uso pubblico dev'essere sempre libero. Viviamo dunque in un'età illuminata? «No, ma in un'età di illuminismo» (AA VIII 40): un processo aperto, non un traguardo raggiunto.

COLLEGAMENTI

Latino. In *Latino 4*, capitolo 11, trovi il motto tra le formule delle *Epistole* entrate nel linguaggio comune. Nell'epistola al giovane Lollio Orazio raccomanda di leggere Omero come un maestro di vita e di non rinviare la cura dell'animo. Il verbo *sapere* significa propriamente «avere sapore», e poi «avere senno, giudizio»: la saggezza pratica di chi sa vivere, non il sapere dei dotti. Kant conserva il coraggio e l'urgenza dell'invito, ma lo rivolge all'intelletto: l'ostacolo non è più soltanto l'indugio del singolo, ma la pigrizia e la viltà che lasciano ad altri la tutela del suo pensiero.

Storia. Il «solo signore al mondo» che dice «ragionate, ma obbedite» è Federico II di Prussia: il quadro dell'assolutismo illuminato e delle riforme è in *Storia 4*, capitolo 6 («L'Illuminismo e le riforme»); la Rivoluzione francese, che Kant seguì con tanta partecipazione, è al capitolo 8.

13.5.3 La storia: l'«insocievole socievolezza»

Nello stesso anno, nell'*Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (1784), Kant si chiede se nella storia, che a prima vista è un groviglio di follie e di violenze, si possa scorgere un filo conduttore. Gli individui agiscono ciascuno per i propri scopi; ma se si guarda la specie umana nel suo insieme, si può leggere la storia come se seguisse un «piano della natura»: lo sviluppo completo delle disposizioni razionali dell'uomo, che in un singolo individuo, la cui vita è breve, non può realizzarsi.

Il mezzo di cui la natura si serve è l'antagonismo tra gli uomini, che Kant chiama **insocievole socievolezza**: la tendenza a unirsi in società, legata a una resistenza continua che minaccia di dividerla (quarta tesi, AA VIII 20). L'uomo vuole vivere con gli altri, perché solo così sviluppa le sue capacità; ma vuole anche fare tutto a modo suo, e incontra ovunque resistenza. Proprio questa resistenza, alimentata da ambizione, sete di dominio e avidità, lo spinge a vincere la pigrizia e a sviluppare i talenti. Kant usa un'immagine: gli alberi di un bosco, contendendosi aria e sole, crescono belli e diritti; quelli isolati crescono storti (quinta tesi, AA VIII 22). Il fine è una società civile che amministri universalmente il diritto e, tra gli Stati, una federazione che ponga fine alle guerre. È una filosofia della storia diversa da quella di Vico, che parlava di provvidenza, e meno ottimista di quella di Condorcet: il progresso non è garantito, ma è un compito.

13.5.4 Per la pace perpetua

Il progetto politico prende forma compiuta nel 1795, nell'opuscolo *Per la pace perpetua*, scritto in forma di trattato tra Stati. Sei *articoli preliminari* elencano ciò che va eliminato subito o gradualmente: le paci concluse con la riserva segreta di una guerra futura; l'acquisto di uno Stato indipendente per eredità, scambio, compravendita o donazione; gli eserciti permanenti; i debiti pubblici contratti per la guerra; l'intervento con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato; le azioni di guerra che rendono impossibile la fiducia reciproca nella pace futura. Tre *articoli definitivi* indicano le condizioni positive della pace, una per ciascun livello del diritto (Figura 13.6).

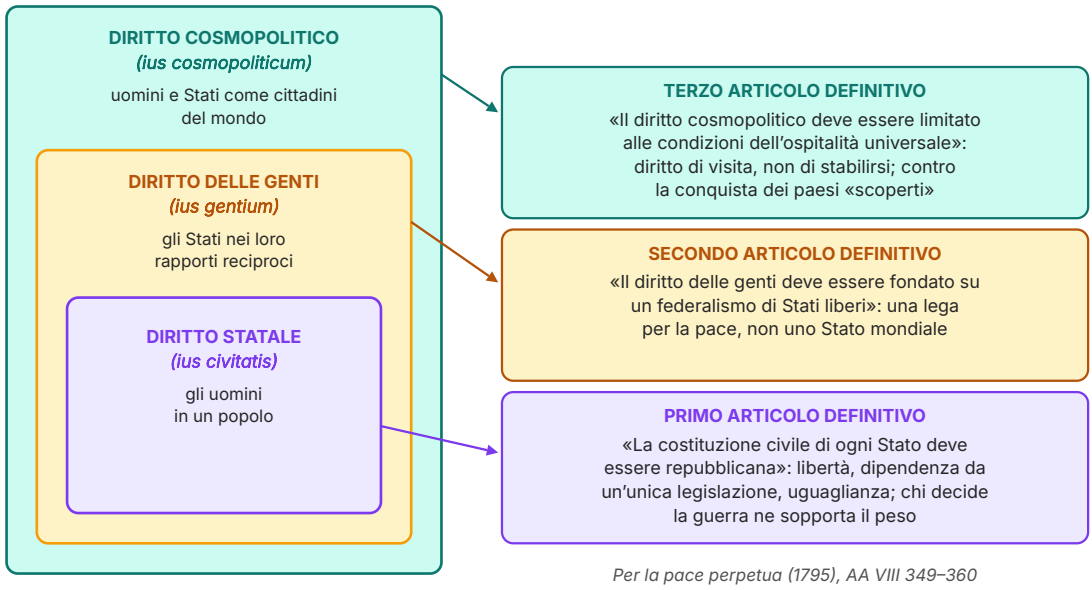


Figura 13.6 I tre livelli del diritto e i tre articoli definitivi di *Per la pace perpetua* (AA VIII 349–360; citazioni in traduzione della redazione). Ogni livello in cui gli uomini possono influire gli uni sugli altri deve uscire dallo stato di natura, che è uno stato di guerra.

Il primo articolo chiede che la costituzione di ogni Stato sia «repubblicana», cioè fondata sulla libertà dei membri della società, sulla loro dipendenza da un'unica legislazione comune e sulla loro uguaglianza come cittadini (AA VIII 349–350). Repubblica, per Kant, non si oppone a monarchia, ma a dispotismo: è il governo in cui il potere esecutivo è separato dal legislativo. E una repubblica è per natura più pacifica, perché se a decidere della guerra sono i cittadini, che ne sopportano i costi, «ci penseranno molto» prima di cominciare un gioco così cattivo (AA VIII 351).

Il secondo articolo chiede che il diritto internazionale sia fondato su un *federalismo di Stati liberi*: una lega per la pace, che si allarghi gradualmente, non uno Stato mondiale che assorba i popoli (AA VIII 354–357). Il terzo limita il **diritto cosmopolitico** alle condizioni dell'«ospitalità universale»: ogni straniero ha diritto a non essere trattato da nemico quando arriva in un paese altrui, perché la superficie della Terra, essendo sferica, appartiene originariamente a tutti; ma ha diritto di visita, non di stabilirsi. Kant usa questo principio per condannare duramente la condotta delle potenze europee, che al tempo delle scoperte hanno trattato l'America, le terre dell'Africa, le isole delle spezie e il Capo di Buona Speranza come terre «che non appartenevano a nessuno», contando per nulla i loro abitanti (AA VIII 358).

APPROFONDIMENTO

Kant e la Rivoluzione francese. Kant accolse la Rivoluzione con un entusiasmo che i suoi biografi ricordano come insolito per un uomo così abitudinario. Nel *Conflitto delle facoltà* (1798) scrisse che non importa se la rivoluzione di un popolo «ricco di spirito» riesca o fallisca: conta la partecipazione disinteressata degli spettatori, che vale come un «segno» della disposizione morale del genere umano al progresso. Eppure la sua teoria del diritto nega ai sudditi un diritto di resistenza contro il potere costituito: le riforme devono venire dall'alto, attraverso la libertà di critica pubblica. Gli interpreti discutono ancora su come conciliare queste due posizioni: alcuni vi vedono una contraddizione, altri la distinzione tra il giudizio sulla storia e la norma per chi agisce.

EDUCAZIONE CIVICA

Il progetto kantiano di una federazione per la pace ha ispirato la Società delle Nazioni (1920) e l'Organizzazione delle Nazioni Unite (1945). La Costituzione italiana ne accoglie lo spirito nell'art. 11: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Anche l'idea che la persona non possa mai essere ridotta a mezzo ha un'eco nei principi fondamentali. L'art. 2 dichiara che la Repubblica «riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo»; l'art. 3 afferma: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Per discutere. Kant non voleva uno Stato mondiale, ma una lega di Stati sovrani; l'art. 11 ammette «limitazioni di sovranità». Le due posizioni sono compatibili? E il «diritto di visita» di Kant che cosa può dire al dibattito di oggi sull'accoglienza degli stranieri?

13.6 Bilancio del criticismo

Nella parte finale della *Critica della ragion pura* Kant aveva raccolto tutti gli interessi della ragione in tre domande (A 805 / B 833): *che cosa posso sapere? che cosa devo fare? che cosa mi è lecito sperare?* Ora puoi vedere come il sistema risponda a ciascuna. Alla prima risponde la *Critica della ragion pura*: possiamo conoscere i fenomeni, non le cose in sé; la metafisica come scienza di Dio, dell'anima e del mondo come totalità è impossibile. Alla seconda rispondono la *Fondazione* e la *Critica della ragion pratica*: dobbiamo agire secondo l'imperativo categorico, rendendoci degni della felicità. Alla terza rispondono i postulati e la religione razionale: se facciamo ciò che dobbiamo, ci è lecito sperare in una felicità proporzionata alla virtù, garantita da Dio in

una vita futura; e, sul piano della storia, in un progresso del genere umano verso la pace. Nelle lezioni di logica, pubblicate nel 1800, Kant aggiunge una quarta domanda che riassume le altre: *che cos'è l'uomo?* (AA IX 25).

La *Critica del giudizio* mostra infine che tra il regno della natura e quello della libertà c'è un passaggio: nel bello e negli organismi la natura ci appare *come se* fosse in accordo con le nostre facoltà e con i nostri fini. Proprio questa architettura di distinzioni (fenomeno e cosa in sé, costitutivo e regolativo, sapere e fede razionale) sarà messa in discussione dai successori. Che cosa resta della «cosa in sé», se non possiamo conoscerla e neppure dire che sia causa delle nostre sensazioni? È da questa domanda che partiranno Fichte e gli idealisti, come vedrai nel prossimo capitolo.

DA RICORDARE

Il criticismo risponde a tre domande: **che cosa posso sapere?** (i fenomeni, non le cose in sé); **che cosa devo fare?** (agire per dovere, secondo l'imperativo categorico); **che cosa mi è lecito sperare?** (il sommo bene, reso possibile dai postulati, e il progresso della specie verso una società giusta e una pace stabile). La **Critica del giudizio** collega natura e libertà con il principio della finalità, che vale per il giudizio riflettente estetico e teleologico. Il problema della **cosa in sé** è il punto da cui parte l'idealismo.

13.7 Leggere i testi

13.7.1 T1 · La buona volontà

Nota introduttiva. È l'inizio della prima sezione della *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), intitolata «Passaggio dalla conoscenza razionale comune della moralità alla conoscenza filosofica». Kant parte da ciò che chiunque riconosce, senza bisogno di filosofia, per risalire al principio che lo spiega. Il passo prepara l'analisi del concetto di dovere.

> Non è possibile pensare nulla, in nessun luogo del mondo e neppure fuori di esso, che possa essere ritenuto buono senza limitazione, se non soltanto una volontà buona. Intelletto, arguzia, capacità di giudizio e gli altri talenti dello spirito, comunque si chiamino, oppure coraggio, risolutezza, perseveranza nei propositi, come qualità del temperamento, sono senza dubbio buoni e desiderabili sotto molti aspetti; ma possono anche diventare estremamente cattivi e dannosi, se non è buona la volontà che deve fare uso di questi doni della natura, e la cui peculiare costituzione si chiama perciò carattere. Lo stesso vale per i doni della fortuna. Potere, ricchezza, onore, perfino la salute, e tutto quel benessere e quella contentezza della propria condizione che vanno sotto il nome di felicità, rendono audaci e perciò spesso anche arroganti, se non c'è una volontà buona che ne corregga l'influsso sull'animo [...].

> [...] La volontà buona non è buona per ciò che produce o realizza, né per la sua idoneità a raggiungere un qualche scopo prefissato, ma soltanto per il volere, cioè in sé stessa [...]. Anche se, per un particolare sfavore della sorte o per la dotazione avara di una natura matrigna, a questa volontà mancasse del tutto la capacità di attuare il suo proposito; se, nonostante il suo massimo sforzo, non riuscisse a compiere nulla, e restasse soltanto la volontà buona (non certo come un semplice desiderio, ma come l'impiego di tutti i mezzi che sono in nostro potere), essa brillerebbe comunque di luce propria, come un gioiello, come qualcosa che ha in sé stesso il suo pieno valore. L'utilità o l'inutilità non possono aggiungere né togliere nulla a questo valore. Essa sarebbe, per così dire, soltanto la montatura, che serve a maneggiarlo meglio negli scambi comuni o ad attirare l'attenzione di chi non è ancora abbastanza intenditore, non a raccomandarlo agli intenditori e a determinarne il valore.
>
> (Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, sez. I, AA IV 393–394; traduzione della redazione)

Parole chiave: guter Wille (volontà buona), *ohne Einschränkung* (senza limitazione), *Charakter* (carattere), *Glückseligkeit* (felicità).

1. Quali due gruppi di qualità esamina Kant, e perché nessuna di esse è buona «senza limitazione»?
2. Che cosa significa che la volontà buona è buona «soltanto per il volere»? Perché Kant precisa che non è «un semplice desiderio»?
3. Spiega l'immagine del gioiello: che cosa rappresentano il gioiello e la sua «montatura»?
4. La tesi del passo esclude che le conseguenze delle azioni abbiano importanza? Argomenta.

13.7.2 T2 · L'imperativo categorico e la falsa promessa

Nota introduttiva. Nella seconda sezione della *Fondazione* Kant ha distinto gli imperativi ipotetici da quello categorico e si è chiesto come sia possibile un comando incondizionato. Qui ne ricava la formula e la mette alla prova su quattro esempi di doveri; riportiamo la formula e il secondo esempio, quello della falsa promessa.

> L'imperativo categorico è dunque uno solo, ed è questo: *agisci soltanto secondo quella massima mediante la quale puoi insieme volere che essa diventi una legge universale*. [...] Poiché l'universalità della legge secondo cui accadono gli effetti costituisce ciò che si chiama propriamente *natura* nel senso più generale (quanto alla forma) [...], l'imperativo universale del dovere potrebbe anche suonare così: *agisci come se la massima della tua azione dovesse diventare, mediante la tua volontà, una legge universale della natura*.
>
> [...] Un altro si vede costretto dal bisogno a prendere in prestito del denaro. Sa bene che non potrà restituirlo, ma vede anche che non gli verrà prestato nulla se non promette solennemente di restituirlo entro un tempo stabilito. Ha voglia di fare una tale promes-

> sa; ma ha ancora abbastanza coscienza da chiedersi: non è forse illecito e contrario al dovere togliersi dal bisogno in questo modo? Supponiamo che si decida a farlo: la sua massima suonerebbe allora così: quando credo di trovarmi in ristrettezze di denaro, prendo denaro in prestito e prometto di restituirlo, pur sapendo che non lo farò mai. Ora, questo principio dell'amor di sé o del proprio vantaggio si può forse conciliare con tutto il mio benessere futuro; ma la domanda adesso è: è giusto? Trasformo dunque la pretesa dell'amor di sé in una legge universale e pongo la domanda così: che cosa accadrebbe se la mia massima diventasse una legge universale? Vedo allora subito che essa non potrebbe mai valere come legge universale della natura e accordarsi con sé stessa, ma dovrebbe necessariamente contraddirsi. Infatti l'universalità di una legge per cui ciascuno, quando crede di essere nel bisogno, potesse promettere ciò che gli viene in mente con il proposito di non mantenerlo, renderebbe impossibile la promessa stessa e lo scopo che con essa si può avere: nessuno crederebbe che gli sia stato promesso qualcosa, ma riderebbe di ogni dichiarazione del genere come di un vano pretesto.
>
> (Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, sez. II, AA IV 421–422; traduzione della redazione)

Parole chiave: *kategorischer Imperativ* (imperativo categorico), *Maxime* (massima), *allgemeines Naturgesetz* (legge universale della natura), *Selbstliebe* (amor di sé).

1. Trascrivi le due formule presenti nel passo. In che cosa differiscono?
2. Qual è la massima di chi fa la falsa promessa? Da quale principio deriva, secondo Kant?
3. In che cosa consiste esattamente la contraddizione? Chi «riderebbe», e di che cosa?
4. Kant dice che la massima potrebbe forse accordarsi con il «benessere futuro» di chi la segue: perché questo non basta a renderla lecita?

13.7.3 T3 · Il cielo stellato e la legge morale

Nota introduttiva. È l'inizio della «Conclusione» della *Critica della ragion pratica* (1788). Dopo aver mostrato il fondamento della morale e i postulati, Kant mette a confronto le due grandi esperienze che l'uomo fa di sé: come parte della natura e come persona morale. Il passo è uno dei più noti della filosofia moderna.

> Due cose riempiono l'animo di ammirazione e di venerazione sempre nuove e crescenti, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si sofferma su di esse: *il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me*. Entrambe non devo cercarle né semplicemente supporle come se fossero avvolte nell'oscurità o si trovassero nel trascendente, fuori del mio orizzonte: io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza. La prima comincia dal posto che occupo nel mondo sensibile esterno ed estende la connessione in cui mi trovo a una grandezza smisurata, con mondi sopra mondi e sistemi di sistemi, e inoltre ai tempi senza confini del loro moto periodico, del

> loro inizio e della loro durata. La seconda comincia dal mio io invisibile, dalla mia personalità, e mi presenta in un mondo che ha una vera infinità, ma che è percepibile soltanto dall'intelletto, e con il quale (e perciò anche con tutti quei mondi visibili) mi riconosco in una connessione non puramente accidentale, come là, ma universale e necessaria.
>
> La prima veduta, quella di una innumerevole moltitudine di mondi, annienta per così dire la mia importanza di creatura animale, che deve restituire al pianeta (un semplice punto nell'universo) la materia di cui è fatta, dopo essere stata per breve tempo (non si sa come) dotata di forza vitale. La seconda, invece, innalza infinitamente il mio valore come intelligenza, mediante la mia personalità, nella quale la legge morale mi rivela una vita indipendente dall'animalità e perfino dall'intero mondo sensibile [...].
>
> (Kant, *Critica della ragion pratica*, Conclusione, AA V 161–162; traduzione della redazione)

Parole chiave: Bewunderung (ammirazione), *Ehrfurcht* (venerazione), *Persönlichkeit* (personalità), *Sinnenwelt* (mondo sensibile).

1. Che cosa hanno in comune le «due cose», e perché Kant dice di non doverle «cercare» oltre il suo orizzonte?
2. Da dove «comincia» ciascuna delle due, e verso quale infinità si estende?
3. Che cosa «annienta» la prima veduta e che cosa «innalza» la seconda?
4. Collega il passo alla distinzione tra l'uomo come fenomeno e come essere libero (sezione sulla libertà).

13.7.4 T4 · Che cos'è l'Illuminismo?

Nota introduttiva. L'articolo uscì nel dicembre 1784 nella «Berlinische Monatsschrift», una rivista che aveva posto ai lettori la domanda del titolo. Riportiamo l'inizio e il passo in cui Kant distingue l'uso pubblico e l'uso privato della ragione. Il «solo signore al mondo» che dice «ragionate, ma obbedite» è Federico II di Prussia.

> *Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità di cui egli stesso è colpevole.* Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Questa minorità è colpevole quando la sua causa non sta in una mancanza di intelletto, ma nella mancanza di decisione e di coraggio di servirsi di esso senza la guida di un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti del tuo proprio intelletto! È questo dunque il motto dell'Illuminismo.
>
> Pigrizia e viltà sono le cause per cui una così gran parte degli uomini, dopo che la natura li ha da tempo liberati da una guida estranea (*naturaliter maiorennes*), rimangono tuttavia volentieri minorenni per tutta la vita; e per cui riesce così facile ad altri erigersi a

> loro tutori. È così comodo essere minorenni! Se ho un libro che ha intelletto per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che giudica della mia dieta per me, e così via, non ho bisogno di darmi pena da me. Non ho bisogno di pensare, purché possa pagare; altri si assumeranno per me questa noiosa occupazione. [...]
>
> Per questo Illuminismo però non si richiede altro che la libertà; e precisamente la più innocua di tutte le libertà, cioè quella di fare *uso pubblico* della propria ragione in tutti i campi. Ma io sento gridare da tutte le parti: *non ragionate!* L'ufficiale dice: non ragionate, ma fate esercitazioni! Il consigliere delle finanze: non ragionate, ma pagate! Il sacerdote: non ragionate, ma credete! (Un solo signore al mondo dice: *ragionate* quanto volete e su ciò che volete, *ma obbedite!*) [...] Rispondo: l'uso pubblico della propria ragione dev'essere sempre libero, ed esso solo può realizzare l'Illuminismo tra gli uomini; l'uso privato, invece, può spesso essere limitato in modo molto stretto, senza che per questo il progresso dell'Illuminismo ne sia particolarmente ostacolato. Intendo per uso pubblico della propria ragione quello che qualcuno ne fa come studioso davanti all'intero pubblico dei lettori. Chiamo uso privato quello che egli può farne in un certo ufficio o incarico civile a lui affidato.
>
> (Kant, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, AA VIII 35–37; traduzione della redazione)

Parole chiave: Aufklärung (Illuminismo, rischiaramento), *Unmündigkeit* (minorità), *Vormund* (tutore), *öffentlicher Gebrauch der Vernunft* (uso pubblico della ragione).

1. Riformula con parole tue la definizione di Illuminismo e quella di minorità.
2. Quali esempi di «tutori» propone Kant? Che cosa hanno in comune?
3. Perché la libertà dell'uso pubblico della ragione è definita «la più innocua»?
4. Che cosa pensi della frase attribuita a Federico II («ragionate... ma obbedite»)? È coerente con la distinzione tra uso pubblico e uso privato?

SINTESI

- Kant cerca un principio morale universale e necessario, che non può venire dall'esperienza, dai sentimenti o dalla ricerca della felicità, ma solo dalla **ragion pratica** (*Fondazione*, 1785; *Critica della ragion pratica*, 1788).
- L'unica cosa buona senza limitazione è la **buona volontà**; un'azione ha valore morale se è compiuta **per dovere**, non solo conforme al dovere. Il dovere è la necessità di un'azione per **rispetto** della legge; il valore sta nella **massima**, non nelle conseguenze.
- Gli **imperativi ipotetici** comandano mezzi per uno scopo (regole dell'abilità, consigli della prudenza); l'**imperativo categorico** comanda senza condizioni ed è formale.
- Formule dell'imperativo: agire secondo massime che si possano volere come leggi universali (della natura); trattare l'umanità sempre anche come fine e mai soltanto come mezzo; considerare la volontà come legislatrice universale (**autonomia**) in un **regno dei fini**, dove le persone hanno **dignità** e non prezzo.
- Le morali fondate su felicità, perfezione, sentimento o volontà di Dio sono **eteronome**. Formalismo e rigorismo sono i tratti più discussi dell'etica kantiana (il caso dell'assassino alla porta, 1797).
- La legge morale è un **fatto della ragione**; da essa conosciamo la nostra **libertà** (la libertà è *ratio essendi* della legge, la legge *ratio cognoscendi* della libertà).
- Il **sommo bene** unisce virtù e felicità proporzionata; per pensarlo possibile la ragione **postula** l'immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio e la libertà: non conoscenze, ma fede razionale, secondo il **primato della ragion pratica**.
- La **Critica del giudizio** (1790) collega natura e libertà mediante il **giudizio riflettente** e il principio della finalità; il bello piace senza interesse, universalmente senza concetto, come finalità senza scopo, necessariamente.
- Il **sublime**, matematico o dinamico, nasce dall'incapacità dell'immaginazione di fronte all'illimitato e rivela la superiorità della ragione; il **genio** è il talento con cui la natura dà la regola all'arte; l'**organismo** è un fine naturale, studiato con una massima regolativa.
- Nella *Religione* (1793) Kant parla di **male radicale** e di una fede morale; nel 1784 definisce l'Illuminismo come uscita dalla **minorità** colpevole, con il motto oraziano *sapere aude*, e difende l'**uso pubblico della ragione**.
- La storia procede attraverso l'**insocievole socievolezza** verso una società civile giusta e una federazione di Stati; *Per la pace perpetua* (1795) chiede costituzioni repubblicane, una lega di Stati liberi e un diritto cosmopolitico di ospitalità.
- Il criticismo risponde alle domande «che cosa posso sapere, che cosa devo fare, che cosa mi è lecito sperare» (A 805 / B 833); il problema della cosa in sé apre la strada all'idealismo.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo l'inizio della *Fondazione* (AA IV 393), che cosa è buono senza limitazione?
   - **A.** l'intelligenza, se è usata con prudenza
   - **B.** la felicità, cioè la soddisfazione di tutte le inclinazioni
   - **C.** soltanto una buona volontà
   - **D.** il coraggio e la perseveranza nei propositi

2. ● Il commerciante che non imbroglia il cliente inesperto perché l'onestà gli conviene agisce, secondo Kant:
   - **A.** per dovere, e la sua azione ha pieno valore morale
   - **B.** conformemente al dovere, ma non per dovere
   - **C.** contro il dovere, perché pensa al proprio guadagno
   - **D.** per un'inclinazione immediata verso i clienti

3. ● «Se vuoi superare l'esame di guida, studia il codice della strada» è:
   - **A.** un imperativo categorico
   - **B.** un comando della moralità
   - **C.** un postulato della ragion pratica
   - **D.** un imperativo ipotetico

4. ●● La formula dell'umanità (AA IV 429) vieta di:
   - **A.** trattare una persona soltanto come mezzo, e mai anche come fine
   - **B.** servirsi in qualunque modo del lavoro di altre persone
   - **C.** perseguire scopi personali, come la propria felicità
   - **D.** chiedere aiuto agli altri quando si è in difficoltà

5. ● Una morale è *eteronoma*, secondo Kant, quando:
   - **A.** la volontà dà a sé stessa la legge che segue
   - **B.** la legge dipende da qualcosa di esterno alla volontà, come la felicità o la volontà di Dio
   - **C.** ammette più formule dello stesso imperativo
   - **D.** valuta le azioni dalla massima e non dalle conseguenze

6. ●● I postulati della ragion pratica sono:
   - **A.** spazio, tempo e causalità
   - **B.** l'anima, il mondo e Dio come oggetti di conoscenza scientifica
   - **C.** l'immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio e la libertà
   - **D.** la felicità, la virtù e il sommo bene

7. ● Il giudizio riflettente, nella *Critica del giudizio*:
   - **A.** sussume un caso particolare sotto una legge già data dall'intelletto
   - **B.** deduce la legge morale dal concetto di libertà
   - **C.** stabilisce le leggi necessarie della natura
   - **D.** cerca l'universale quando è dato soltanto il particolare

8. ●● Secondo il primo momento dell'«Analitica del bello», il bello piace:
   - **A.** senza alcun interesse per l'esistenza dell'oggetto
   - **B.** perché è utile a uno scopo conosciuto
   - **C.** perché gratifica i sensi di chi lo contempla
   - **D.** perché è conforme a un concetto di perfezione

9. ● Quale sequenza di opere di Kant è in ordine cronologico corretto?
   - **A.** *Critica della ragion pratica*, *Fondazione*, *Critica del giudizio*, *Per la pace perpetua*
   - **B.** *Fondazione*, *Critica della ragion pratica*, *Critica del giudizio*, *Per la pace perpetua*
   - **C.** *Fondazione*, *Critica del giudizio*, *Critica della ragion pratica*, *Per la pace perpetua*
   - **D.** *Per la pace perpetua*, *Fondazione*, *Critica della ragion pratica*, *Critica del giudizio*

Il lessico filosofico

10. ● Definisci con parole tue *massima* e *legge pratica*, e scrivi una massima che segui nella tua vita quotidiana.

11. ● Completa: per Kant il dovere è la _____ di un'azione per _____ della legge (AA IV 400). Un imperativo che comanda un'azione come mezzo per uno scopo si dice _____ ; quello che la comanda come necessaria per sé si dice _____ . Nel regno dei fini ciò che ha un _____ può essere sostituito con un equivalente, ciò che non ammette equivalenti ha una _____ .

12. ●● Distingui *autonomia* ed *eteronomia* della volontà e fai due esempi di principi morali che Kant considera eteronomi.

13. ●● Abbina ogni termine alla sua definizione. Termini: (a) giudizio determinante; (b) giudizio riflettente; (c) sublime matematico; (d) sublime dinamico; (e) genio. Definizioni: 1) la natura considerata come potenza che non ha forza su di noi; 2) il talento con cui la natura dà la regola all'arte; 3) sussume il particolare sotto un universale già dato; 4) ciò che è assolutamente grande, al di là di ogni confronto; 5) cerca l'universale per un particolare dato.

14. ●● Spiega la differenza tra *uso pubblico* e *uso privato* della ragione con un esempio tratto dalla vita di oggi, diverso da quelli di Kant.

Leggere i testi

15. ● (*T1*) Perché i «doni della natura» e i «doni della fortuna» non sono buoni senza limitazione? Spiega l'immagine del gioiello e della sua montatura.

16. ●● (*T2*) Individua nel passo: la prima formula dell'imperativo, la massima di chi fa la falsa promessa, la frase in cui compare la contraddizione. Spiega perché la contraddizione non riguarda i danni che l'inganno provocherebbe.

17. ●● (*T3*) Confronta le due «vedute» del passo: da dove parte ciascuna, quale infinità apre, quale effetto ha sul valore dell'uomo. Perché Kant può dire che le due cose non vanno cercate «fuori del mio orizzonte»?

18. ●● (*T4*) Perché la minorità è «colpevole»? Quali ne sono le cause? Spiega l'origine del motto *Sapere aude!* e il senso nuovo che Kant gli dà.

19. ●● Leggi il passo e rispondi. «Si chiama interesse il piacere che congiungiamo con la rappresentazione dell'esistenza di un oggetto. [...] Ora, quando si domanda se qualcosa sia bello, non si vuol sapere se a noi o a chiunque altro importi, o anche solo possa importare, qualcosa dell'esistenza della cosa, ma come la giudichiamo nella semplice contemplazione. Se qualcuno mi chiede se trovo bello il palazzo che vedo davanti a me, posso certo dire che non amo cose del genere, fatte soltanto per essere guardate a bocca aperta [...]; posso inoltre inveire, alla maniera di Rousseau, contro la vanità dei grandi, che spendono il sudore del popolo in cose così superflue [...]» (Kant, *Critica del giudizio* § 2, AA V 204; traduzione della redazione). a) Che cosa intende Kant per «interesse»? b) Le risposte sul palazzo che Kant elenca sono giudizi di gusto? Perché? c) A quale dei quattro momenti appartiene il passo?

20. ●●● Leggi il passo e rispondi. «Se (come in questa costituzione non può essere altrimenti) per decidere se debba esserci guerra o no si richiede l'assenso dei cittadini, nulla è più naturale del fatto che, dovendo decretare contro sé stessi tutte le calamità della guerra (combattere di persona, pagare con i propri beni le spese della guerra, riparare a fatica le devastazioni che essa lascia dietro di sé [...]), essi rifletteranno molto prima di cominciare un gioco così cattivo» (Kant, *Per la pace perpetua*, primo articolo definitivo, AA VIII 351; traduzione della redazione). a) Di quale costituzione si parla? b) Ricostruisci l'argomento in premesse e conclusione, esplicitando la premessa implicita sul comportamento dei cittadini. c) Valuta l'argomento: conosci casi storici che lo confermano o lo mettono in difficoltà?

Argomentare

21. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione l'argomento con cui Kant postula l'esistenza di Dio (*Critica della ragion pratica*, AA V 124–125). Poi spiega perché la conclusione non è, per Kant, una conoscenza teoretica.

22. ●● Applica il test della legge universale alla massima «Quando non c'è il controllore, salgo sull'autobus senza biglietto». La massima universalizzata si può pensare senza contraddizione? Che tipo di dovere ne risulta?

23. ●●● Kant considera la massima di chi non vuole aiutare nessuno, purché nessuno chieda aiuto a lui (AA IV 423). Spiega perché essa si può *pensare* come legge universale, ma non si può *volere*, e che differenza c'è tra doveri perfetti e imperfetti.

24. ●●● Il caso dell'assassino alla porta: ricostruisci la posizione di Kant (1797) e un'obiezione. Poi valuta: se la massima fosse formulata come «mento a chi mi chiede un'informazione per uccidere un innocente», supererebbe il test della legge universale? Che cosa insegna il caso sul modo di formulare le massime?

Confrontare e collegare

25. ●● Hume e Kant sulla morale: per Hume la ragione è «schiava delle passioni», per Kant la ragione è di per sé pratica. Confronta le due posizioni sul fondamento della morale, sul ruolo dei sentimenti e sull'universalità del giudizio morale.

26. ●● Rousseau e Kant: in che senso la libertà come obbedienza alla legge che ci si è dati (il *Contratto sociale*) anticipa l'autonomia kantiana? Indica anche una differenza.

27. ●● Hobbes e Kant sullo stato di natura tra gli Stati: a quale soluzione porterebbe la logica del patto hobbesiano (che Hobbes stesso non applicò agli Stati), e perché Kant rifiuta uno Stato mondiale e preferisce una federazione di Stati liberi?

28. ●● *E oggi?* Collega la formula dell'umanità e il progetto della pace perpetua alla Costituzione italiana (artt. 2, 3, 11) e alle organizzazioni internazionali. Scegli poi un tema di attualità (il lavoro, la rete, le migrazioni, la ricerca medica) e spiega che cosa significherebbe trattare le persone «sempre anche come fine».

29. ●● *Latino.* Traduci *dimidium facti qui coepit habet: sapere aude, / incipe* (Orazio, *Epistole* I 2, 40–41) e confronta il senso del motto in Orazio e in Kant (*T4*): chi è il destinatario, che cosa significa *sapere*, quale ostacolo bisogna vincere?

Verso la verifica

30. ● Metti in ordine cronologico, con l'anno: *Critica del giudizio*; *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*; *Per la pace perpetua*; *Critica della ragion pratica*; *Fondazione della metafisica dei costumi*; *La religione entro i limiti della sola ragione*. Quale di queste opere uscì nello stesso anno di *Che cos'è l'Illuminismo?*, e quale grande evento politico europeo era cominciato l'anno prima della *Critica del giudizio*?

31. ●●● Trattazione sintetica (12–15 righe): «Il bello e il sublime nella *Critica del giudizio*».

32. ●●● Tema argomentativo. Prepara la scaletta (tesi, due argomenti, un'obiezione, conclusione) per il tema: «Si può giudicare un'azione senza considerarne le conseguenze? Discuti la posizione di Kant».

PER APPROFONDIRE

- [AA] I. Kant, *Gesammelte Schriften*: il volume IV (*Fondazione della metafisica dei costumi*), il volume V (*Critica della ragion pratica* e *Critica del giudizio*), il volume VIII (gli scritti su Illuminismo, storia e pace).
- [COP] F. Copleston, *Storia della filosofia*, vol. 6: i capitoli sulla morale, sulla *Critica del giudizio* e sulla filosofia della storia e della politica di Kant.
- [CAS] E. Cassirer, *La filosofia dell'Illuminismo*: l'Illuminismo letto alla luce della sua autocomprensione kantiana.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 2: i capitoli su Kant.

Glossario del capitolo

Autonomia
In Kant, la proprietà della volontà di essere legge a sé stessa, indipendentemente dagli oggetti del volere; è il principio supremo della moralità.

Buona volontà
In Kant, la volontà che agisce per dovere; è l'unica cosa buona «senza limitazione», il cui valore non dipende dai risultati ottenuti.

Diritto cosmopolitico
Il terzo livello del diritto in *Per la pace perpetua*: riguarda uomini e Stati come cittadini del mondo ed è limitato al diritto di ospitalità, cioè di visita.

Dovere
In Kant, la necessità di un'azione per rispetto della legge morale; un'azione ha valore morale se è compiuta per dovere, non soltanto in modo conforme al dovere.

Eteronomia
Condizione di una volontà che riceve la legge da qualcosa di esterno (felicità, perfezione, sentimento, volontà di Dio); produce solo imperativi ipotetici.

Fatto della ragione
La coscienza della legge morale, che secondo la *Critica della ragion pratica* non si deduce da nulla di precedente, ma si impone da sé; da essa conosciamo la libertà.

Finalità senza scopo
Carattere del bello: l'oggetto appare ordinato come se fosse fatto per le nostre facoltà, senza che gli si attribuisca uno scopo determinato.

Fine naturale
In Kant, l'organismo: un essere organizzato e che si organizza da sé, in cui ogni parte è insieme fine e mezzo; si studia con una massima regolativa del giudizio teleologico.

Genio
In Kant, il talento naturale che dà la regola all'arte; è originale ed esemplare e non sa spiegare come produce le sue opere.

Giudizio riflettente
Uso del giudizio che, dato soltanto il particolare, cerca l'universale, guidato dal principio della finalità; si distingue dal giudizio determinante, che sussume il particolare sotto una legge data.

Imperativo categorico
Comando incondizionato della legge morale, che prescrive un'azione come necessaria per sé; è uno solo, espresso in più formule (legge universale, umanità, autonomia).

Imperativo ipotetico
Comando che prescrive un'azione come mezzo per uno scopo e vale solo se si vuole quello scopo: regole dell'abilità e consigli della prudenza.

Insocievole socievolezza
Il carattere dell'uomo che tende a unirsi in società e insieme resiste agli altri; per Kant è il mezzo con cui la natura sviluppa le disposizioni umane nella storia.

Male radicale
Nella *Religione* (1793), la propensione presente in ogni uomo a subordinare la legge morale all'amore di sé; è imputabile alla libertà.

Massima
Il principio soggettivo secondo cui un individuo di fatto vuole e agisce; si distingue dalla legge pratica, principio oggettivo valido per ogni essere razionale.

Minorità
Nello scritto sull'Illuminismo, l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro; è colpevole quando nasce da mancanza di coraggio.

Postulato
In Kant, una proposizione teoretica non dimostrabile ma necessaria per la ragion pratica: immortalità dell'anima, esistenza di Dio, libertà.

Regno dei fini
Ideale di una comunità di tutti gli esseri razionali uniti da leggi comuni che ciascuno dà a sé stesso; in esso le persone hanno dignità e non prezzo.

Sommo bene
L'unione di virtù e felicità, con la felicità proporzionata alla moralità; è l'oggetto completo della ragion pratica.

Sublime
Sentimento suscitato da ciò che è smisurato (sublime matematico) o soverchiante per potenza (dinamico): il dispiacere dell'immaginazione si muta in piacere per la superiorità della ragione.

Soluzioni

1. C. AA IV 393: talenti e doni della fortuna possono diventare cattivi; solo la buona volontà è buona «senza limitazione» (sezione «La buona volontà»).

2. B. AA IV 397: l'azione è conforme al dovere ma compiuta «in vista del proprio vantaggio»; non ha valore morale in senso proprio (A errata), non è contraria al dovere (C), non nasce da affetto per i clienti (D).

3. D. Comanda un mezzo a condizione che si voglia lo scopo: è un imperativo ipotetico (una regola dell'abilità).

4. A. Decisive le parole «soltanto» e «anche»: usare gli altri come mezzi è inevitabile e lecito, purché siano trattati anche come fini (AA IV 429).

5. B. AA IV 441–444: felicità, perfezione, sentimento morale, volontà di Dio fondano solo imperativi ipotetici. A definisce l'autonomia.

6. C. AA V 132. A sono le forme della sensibilità e una categoria; B sono le idee della ragione, che non sono oggetto di conoscenza; D sono gli elementi del sommo bene.

7. D. AA V 179. A descrive il giudizio determinante.

8. A. § 2 e § 5 (AA V 204, 211). B e D riguardano il buono e la bellezza aderente, C il piacevole.

9. B. *Fondazione* 1785, *Critica della ragion pratica* 1788, *Critica del giudizio* 1790, *Per la pace perpetua* 1795.

10. La massima è il principio soggettivo secondo cui un individuo di fatto agisce («quando… faccio… per…»); la legge pratica è il principio oggettivo, valido per ogni essere razionale, secondo cui si dovrebbe agire. Esempio di massima: «quando un compagno è assente, gli passo gli appunti». Una massima è moralmente buona se può valere come legge.

11. necessità; rispetto; ipotetico; categorico; prezzo; dignità (AA IV 400, 414, 434).

12. Autonomia: la volontà dà a sé stessa la legge, indipendentemente dagli oggetti del volere (AA IV 440). Eteronomia: la legge è ricevuta da qualcosa di esterno alla volontà, e quindi comanda solo ipoteticamente. Esempi: la morale della felicità («fai il bene perché ti rende felice»); la morale fondata sulla volontà di Dio («fai il bene perché Dio premia i buoni»); anche il sentimento morale o l'ideale di perfezione.

13. a–3; b–5; c–4; d–1; e–2 (AA V 179; §§ 25, 28, 46).

14. Traccia: uso privato = nell'esercizio di un ruolo o di un incarico (un'infermiera in reparto deve seguire i protocolli; un giornalista di una testata segue la linea editoriale); uso pubblico = come «studioso» davanti al pubblico (la stessa infermiera può pubblicare un articolo che critica i protocolli). Il primo può essere limitato, il secondo dev'essere libero perché è il motore dell'Illuminismo (AA VIII 37).

15. Traccia: le qualità dell'ingegno e del temperamento e i beni della fortuna possono servire anche al male (un criminale intelligente e coraggioso è più pericoloso; la ricchezza può rendere arroganti); dipendono dalla volontà che ne fa uso. Il gioiello è la buona volontà, che ha valore in sé; la montatura è l'utilità, che aiuta a maneggiarlo o ad attirare l'attenzione dei non intenditori ma non ne determina il valore (*T1*).

16. Traccia: formula: «agisci soltanto secondo quella massima…»; massima: «quando credo di trovarmi in ristrettezze, prendo denaro in prestito e prometto di restituirlo, pur sapendo che non lo farò mai»; contraddizione: «renderebbe impossibile la promessa stessa e lo scopo…». La contraddizione è interna alla massima universalizzata: in un mondo in cui tutti promettono falsamente l'istituto della promessa non esiste, e quindi la massima non può neppure essere seguita; il danno alle vittime non è l'argomento (sezione «Le formule dell'imperativo»).

17. Traccia: la prima parte dal posto dell'uomo nel mondo sensibile e si estende a mondi e sistemi di sistemi e a tempi senza confini; «annienta» l'importanza dell'uomo come animale; la seconda parte dall'«io invisibile», dalla personalità, e apre un mondo intelligibile con «vera infinità»; innalza il valore dell'uomo come intelligenza. Non vanno cercate fuori dell'orizzonte perché una si vede, l'altra si avverte nella coscienza del dovere: sono connesse alla coscienza della propria esistenza. Collegamento: uomo come fenomeno / come essere libero (sezione «La libertà»).

18. Traccia: è colpevole perché non dipende da mancanza di intelligenza, ma di decisione e di coraggio; cause: pigrizia e viltà, favorite dai «tutori». *Sapere aude* viene da Orazio, *Epistole* I 2, 40–41: *sapere aude, / incipe*, «osa essere saggio, comincia»: in Orazio è l'invito a non rimandare una vita saggia; Kant ne fa un invito a servirsi del proprio intelletto senza guida altrui (sezione «Che cos'è l'Illuminismo?», *T4*).

19. a) Il piacere legato all'esistenza dell'oggetto, che coinvolge la facoltà di desiderare. b) No: la prima esprime una preferenza personale (un giudizio sul piacevole), la seconda un giudizio morale e politico (sull'uso del denaro); entrambe riguardano l'esistenza del palazzo; il giudizio di gusto riguarda solo come l'oggetto appare nella contemplazione. c) Al primo momento (qualità): il disinteresse.

20. Traccia: a) la costituzione repubblicana. b) P1: in una repubblica la guerra si decide con l'assenso dei cittadini; P2: i costi della guerra ricadono sui cittadini; P3 (implicita): chi deve sopportare i costi di una decisione la prende con prudenza e tende a evitarla; C: le repubbliche sono più restie a fare guerra. c) Valutazione: argomento plausibile ma non necessario; i cittadini possono essere trascinati dalla propaganda o dal nazionalismo (molte guerre del Novecento furono approvate da parlamenti eletti); la ricerca sulla «pace democratica» discute ancora il tema.

21. P1: la legge morale comanda di promuovere il sommo bene; P2: ciò che si deve promuovere dev'essere possibile; P3: il sommo bene richiede una felicità proporzionata alla moralità; P4: l'uomo non è causa della natura e non può garantire tale proporzione; P5: solo una causa della natura che agisca secondo intelligenza e volontà morale (Dio) può garantirla; C: è moralmente necessario ammettere l'esistenza di Dio. Non è conoscenza perché non estende il sapere sui fenomeni; è un postulato, un bisogno soggettivo della ragion pratica (AA V 125, 132).

22. Traccia: universalizzata, la massima diventa «tutti viaggiano senza biglietto quando non c'è il controllore»; in un mondo così il servizio, che esiste perché i viaggiatori pagano, non potrebbe esistere, e con esso lo scopo stesso della massima (viaggiare gratis su un servizio pagato dagli altri): come nella falsa promessa, la massima presuppone che gli altri rispettino la regola e che chi la segue sia un'eccezione, quindi non può essere pensata come legge. Non è un calcolo dei danni, ma una contraddizione interna. Il dovere violato è perfetto (non ammette eccezioni a proprio favore), come nel caso della falsa promessa.

23. Traccia: un mondo in cui nessuno aiuta nessuno è pensabile senza contraddizione (il genere umano potrebbe sopravvivere); ma chi adotta la massima non può volerla come legge, perché prima o poi avrà bisogno dell'aiuto altrui e la sua volontà contraddirebbe sé stessa. Doveri perfetti: la massima opposta non si può neppure pensare come legge, non ammettono eccezioni (non mentire); doveri imperfetti: la massima opposta non si può volere, ma lasciano margine su come, quando e verso chi adempierli (beneficenza, coltivare i talenti; AA IV 423–424).

24. Traccia: per Kant la veridicità è un dovere incondizionato; mentire anche all'assassino è un torto e rende responsabili delle conseguenze. Obiezione (Constant): il dovere di dire la verità vale solo verso chi ha diritto alla verità. Valutazione: la massima specifica sembra universalizzabile (un mondo in cui si mente agli assassini non distrugge la comunicazione in generale); ma per Kant la veridicità nelle dichiarazioni è un dovere formale verso chiunque, che nessuna circostanza sospende: una bugia,

anche a fin di bene, danneggia l'umanità in generale, perché toglie credito a ogni dichiarazione e quindi a ogni diritto fondato su contratti (AA VIII 426). Il caso mostra che il test dipende da come si descrive l'azione (sezione «Formalismo e rigorismo»).

25. Traccia: Hume: la morale nasce dal sentimento e dalla simpatia; la ragione indica i mezzi ma non fissa i fini. Kant: la ragione pura è per sé pratica, la legge è *a priori*; i sentimenti non fondano il dovere, salvo il rispetto, che è effetto della legge. Universalità: per Hume è un accordo di fatto dei sentimenti umani, per Kant una necessità razionale valida per ogni essere razionale (capitolo sull'empirismo; sezione «La morale: la buona volontà e il dovere»).

26. Traccia: in Rousseau si è liberi obbedendo alla legge che si è prescritta come membri del corpo politico; Kant porta l'idea dal piano politico a quello morale: ogni essere razionale è legislatore e suddito nel regno dei fini. Differenze: in Rousseau la legge esprime la volontà generale di un popolo concreto; in Kant è la ragione universale, e il regno dei fini è un ideale, non un'assemblea.

27. Traccia: per Hobbes gli Stati restano tra loro nello stato di natura, in «postura di gladiatori» (*Leviatano* 13), ed egli non propone di uscirne; la logica del suo patto porterebbe però a un sovrano comune, cioè a uno Stato mondiale; Kant applica agli Stati l'analogia con gli individui, ma rifiuta uno Stato mondiale perché farebbe dei popoli un solo popolo e rischierebbe il dispotismo; preferisce una federazione volontaria di repubbliche, che si allarghi gradualmente (AA VIII 354–357).

28. Traccia: art. 2 (diritti inviolabili), art. 3 (pari dignità sociale) ↔ dignità della persona, mai soltanto mezzo; art. 11 (ripudio della guerra, limitazioni di sovranità, organizzazioni internazionali) ↔ federazione per la pace, Società delle Nazioni e ONU. Esempio di attualità: nel lavoro, condizioni che rispettano la persona; nella ricerca medica, il consenso informato; in rete, l'uso dei dati personali senza consenso come uso «soltanto come mezzo».

29. *Traccia.* Traduzione: «chi ha cominciato è a metà dell'opera: osa essere saggio, comincia». 1) Destinatario: in Orazio un giovane amico, Lollio, invitato a non rinviare la cura di sé; in Kant ogni uomo, chiamato a uscire dalla minorità. 2) *Sapere*: in Orazio la saggezza pratica (il verbo vale «avere sapore», poi «avere senno»); in Kant servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. 3) Ostacolo: per Orazio l'indugio e le passioni; per Kant pigrizia e viltà, sfruttate dai «tutori» (sezione «Che cos'è l'Illuminismo?», box Collegamenti).

30. *Idea di una storia universale* (1784), *Fondazione* (1785), *Critica della ragion pratica* (1788), *Critica del giudizio* (1790), *Religione* (1793), *Per la pace perpetua* (1795). Nello stesso anno di *Che cos'è l'Illuminismo?* (1784) uscì l'*Idea di una storia universale*; l'anno prima della *Critica del giudizio* scoppia la Rivoluzione francese (1789).

31. Traccia: il problema del ponte tra natura e libertà; giudizio riflettente e finalità; i quattro momenti del bello (disinteresse, universalità senza concetto, finalità senza scopo, necessità esemplare); libero gioco di immaginazione e intelletto; differenza dal piacevole e dal buono; il sublime matematico e dinamico, il piacere nato dal dispiacere, la superiorità della ragione; il sublime è nell'animo, non nell'oggetto (sezione sulla *Critica del giudizio*, Figura 13.4 e Figura 13.5).

32. Traccia: tesi possibile: il valore morale di un'azione non dipende dalle conseguenze, ma la loro considerazione entra nella formulazione della massima. Argomento 1: le conseguenze dipendono dal caso (la buona volontà come gioiello, *T1*). Argomento 2: un'azione giusta deve poter valere per tutti, e il test di universalizzazione non è un calcolo (falsa promessa, *T2*). Obiezione: il caso dell'assassino alla porta e le etiche consequenzialiste (l'utilitarismo). Conclusione: Kant chiarisce che cosa rende un'azione degna di rispetto; resta aperto il problema dei conflitti tra doveri.